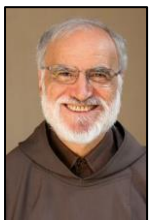


Cos'è il "parlare in lingue" o "glossolalia"?



Padre Raniero Cantalamessa – Predicatore della Casa Pontificia (dal libro "Il soffio dello Spirito")



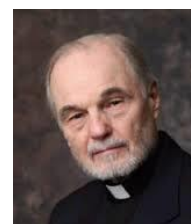
La "Glossolalia" è un termine greco che significa "parlare in lingue" e che, nel linguaggio del Nuovo Testamento, ha un senso ben preciso: significa che, mosse dallo Spirito Santo, una o più persone emettono suoni non codificati in un particolare linguaggio.

Quando parliamo, facciamo funzionare una specie di casellario che procede per parole e concetti: se queste strutture sintattico-linguistiche si "rompono" per l'irruzione dello Spirito, resta ciò che Sant'Agostino chiamava il "giubilo", cioè l'emissione di suoni che

esprimono uno stato d'animo, ma che non rappresentano concetti razionali.

Padre Robert Faricy

Il dono delle lingue è una forma di preghiera contemplativa. Contemplazione significa unione aconcettuale con Dio, senza parole; un'unione per mezzo dell'amore, nella quale adoro Dio, lo lodo, lo amo e vado a lui senza parole, pensieri o idee particolari. Posso contemplare il Signore in silenzio, "guardandolo" solamente, sapendo che lui guarda me con amore, misericordia e comprensione. Non ho bisogno di concetti, parole o pensieri: potrei pronunciare lentamente il Nome di Gesù, nel mio cuore, oppure ripetere ogni tanto una frase come: "Ti amo, Gesù". Molte persone contemplano silenziosamente durante la messa, all'elevazione del Corpo e del Prezioso Sangue del Signore oppure durante il ringraziamento dopo la comunione. E tutto può avvenire senza dire preghiere né fare richieste, ma in un profondo silenzio interiore. Questa è la contemplazione silenziosa nella quale conosco il Signore con una conoscenza che deriva dall'amore, una consapevolezza che risiede nel cuore più che nella testa. Conosco Dio grazie all'amore: il mio per lui e il suo per me. La mia conoscenza trascende i pensieri e le parole. Conoscere il Signore è ben più che sapere di lui mediante lo studio e la lettura. [...]



Il dono delle lingue è una contemplazione "sonora", una preghiera contemplativa vocalizzata. Quando parlo o canto in lingue, le sillabe che uso non stanno a significare pensieri o idee, non rappresentano un concetto particolare, non hanno un contenuto specifico. [...] E' dunque più simile alla danza o alla gestualità. [...]

In quanto forma di contemplazione, il dono delle lingue, come ogni Preghiera contemplativa, guarisce. La contemplazione mi permette, in qualche modo, di "penetrare" in Dio, di giungere non soltanto alla sua presenza, ma a una maggior conoscenza di lui per mezzo dell'amore. La conoscenza del cuore, per così dire, scocca verso il Signore come una freccia, lo raggiunge e lo "tocca". Un poco come avvenne alla donna che allungò una mano e toccò l'orlo del mantello di Gesù: la potenza che emana da Dio mi guarisce. Circa tredici anni fa, quando ricevetti il dono di pregare in lingue, ero solito usarlo un pochino ogni giorno. Dopo il primo anno mi accorsi che si erano verificate in me alcune guarigioni notevoli, non solo nella mia vita spirituale, ma anche in quella psichica: peccavo di meno ed ero anche tentato di meno. Il Signore mi ha sostenuto in molti modi, ricucendo brandelli ormai logori del mio essere. Il dono delle lingue ha aiutato a guarire interiormente me e innumerevoli persone.

Perché dovrei pregare in lingue quando Posso pregare nella mia lingua-madre? Perché pregare in lingue "oltrepassa" il pregare in una qualunque lingua; è un tipo di preghiera "superiore": è preghiera contemplativa; perché il dono delle lingue guarisce chi ne fa uso, perché è un modo facile di Pregare e perché fa piacere al Signore. Non si può acquisire il dono delle lingue: esso è dato dal Signore a chi

glielo chiede: è un dono dello Spirito e per riceverlo bisogna arrendersi, consegnarsi allo Spirito Santo. Come? Semplicemente andando in un luogo dove si può star soli, forse inginocchiarsi, sollevare le mani e chiedere al Signore quel dono; poi, "consegnarsi" allo Spirito e iniziare dicendo o cantando, per sbloccarsi, alcune sillabe senza senso, come un bimbo che balbetti alla propria madre; infine, lasciar fluire le "parole" come lo Spirito guida.

Card. Léon-Joseph Suenens - figura di rilievo al Concilio Ecumenico Vaticano II (dal libro "Lo Spirito Santo nostra speranza – una nuova Pentecoste?")



L'estraneo che assiste per la prima volta ad una riunione carismatica sarà incuriosito sentendo talvolta pregare o cantare in lingue. Al primo momento sarà sconcertato da questa espressione verbale spontanea dove le sillabe si succedono senza essere articolate in frasi significative per chi le pronuncia. Importa comprendere di che cosa esattamente si tratti, senza sopravvalutare né minimizzare questa preghiera "glossolalica". [...]

Bisogna riconoscerla per prima cosa un modo di espressione che ha i suoi riferimenti nella Scrittura, in cui si rilevano una trentina di allusioni. Nel Nuovo testamento, ne testimoniano gli Atti (2,4-11; 10,46; 19,6), le Lettere di San Paolo (1 Cor 12,30; 13,1; 14,2.39) e anche il Vangelo di Marco (16,17), dove Gesù promette ai suoi che parleranno in lingue. Checché ne sia del problema esegetico, si tratta di un fenomeno che la Bibbia riconosce come reale e relativamente frequente. [...] Non si può dunque negargli un fondamento biblico. Del resto, si ritrova attraverso la tradizione vissuta della Chiesa: al principio in modo abbastanza esteso, poi più raramente, salvo nei monasteri o nella vita dei santi. [...]

Questa forma di preghiera non discorsiva, espressione preconettuale di una preghiera spontanea, è alla portata di chi vuole esercitarla: resta sempre sotto controllo. Questo modo di esprimersi, familiare ad altre civiltà, è anche meno estraneo di quanto non si creda nelle nostre abitudini. Si pensi all'esultanza dell'alleluia in una messa pasquale gregoriana. Si osservi il bambino che adotta spontaneamente questo modo di espressione per exteriorizzare la sua gioia. La preghiera in lingue, si è detto, sta alla preghiera, come l'arte astratta sta alla pittura figurativa: il confronto mi sembra illuminante. [...]

Dopo aver cercato di situare questo tipo d'espressione, mi resta da accettarne il valore spirituale concreto. Sono troppe le testimonianze che attestano, e vi aggiungo la mia, che questo tipo di pregare è una forma di liberazione di sé, di sblocco e di liberazione interiore davanti a Dio e agli altri. Se, all'inizio dell'esperienza, si accetta quest'atto di umiltà, questo rischio di sembrare infantili e ridicoli, si prova la gioia di scoprire un modo di pregare che è al di là delle parole e al di là di ogni cerebralismo e che genera la pace e la piena fioritura delle persone. Questa maniera di pregare non ne esclude nessun'altra e può praticarsi da soli o in gruppo. Quando prende la forma di un canto collettivo improvvisato, questa preghiera è spesso di rara bellezza e di una intensità religiosa impressionante per chi l'ascolta senza prevenzioni. Se San Paolo lo chiama il minore dei doni, pur esercitandolo lui stesso, non sarà perché è come una via di accesso agli altri doni, come una specie di porta bassa che non si varca se non curvandosi un po'? Atto di umiltà e di spirito di infanzia che sbocca nel regno di Dio. "Se non diventerete come bambini ...": conosciamo bene questa parola di Gesù così densa di significato. Questo dono così poco cerebrale fa una breccia nel nostro sistema di riserva e di difesa; aiuta a varcare una specie di soglia sentita come liberazione e abbandono di sé al Signore; questo "surrender" (arrendersi, capitolare) affida corpo ed anima di colui che vi si presta all'azione dello Spirito. Pur essendo soltanto una specie di scatto iniziale, non ne è meno prezioso, perché traduce a suo modo la libertà interiore dei figli di Dio.

Karl Barth ha descritto la glossolalia come "uno sforzo per esprimere l'inesprimibile". San Paolo dirà che "lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili" (Rm 8,26).